

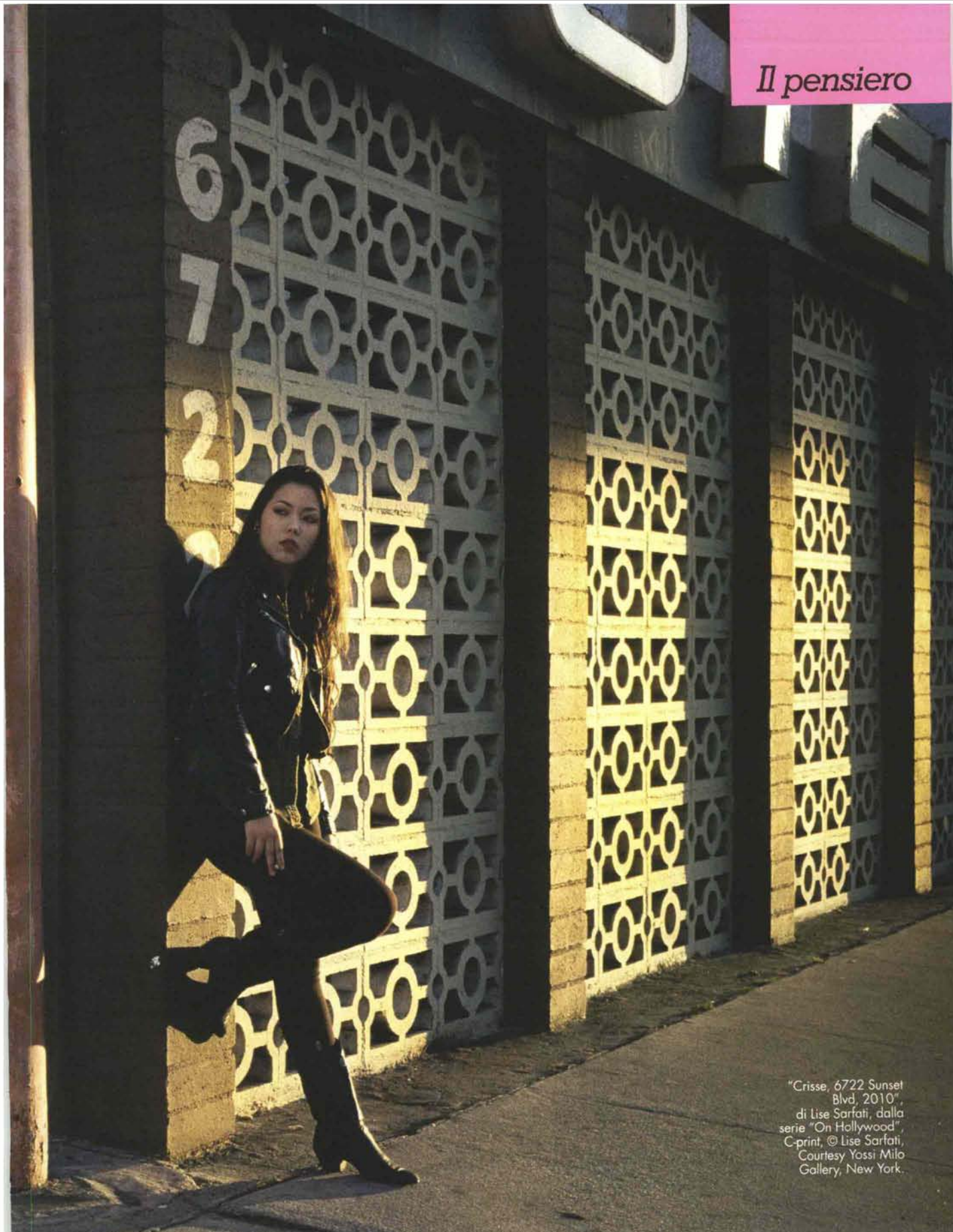
RAGAZZE SENZA GLORIA

*L'insuccesso ha una sua
poesia. E una sua generosità.
Una scrittrice e una grande
fotografa raccontano chi
a Hollywood non ce l'ha fatta*

DI SARAH BRAUNSTEIN
FOTO DI LISE SARFATI

Il pensiero

www.ecostampa.it



"Crisse, 6722 Sunset Blvd, 2010",
di Lise Sarfati, dalla
serie "On Hollywood",
C-print, © Lise Sarfati,
Courtesy Yossi Milo
Gallery, New York.

Il pensiero

Lise Sarfati ci offre donne "che vogliono". Donne le cui aspirazioni si manifestano nello sguardo che le accomuna, inespressivo e duro. Donne che "non ce l'hanno fatta", qualunque cosa ciò significhi. Arrivate a Hollywood con il desiderio di una vita migliore, non l'hanno trovata. Non sono state catapultate nei grandi studios, non sono state adulate, le loro impronte non sono state immortalate in stelle di cemento. Sono donne che sognano ancora. Anch'io volevo fare l'attrice, ma a Hollywood non ci sono andata. Non sono saltata su un bus coast-to-coast. Non ho messo via i soldi per un biglietto d'aereo, non ho fumato sigarette agli angoli delle strade, non mi sono scapicollata alle audizioni, non sono rientrata a casa a notte fonda, affamata ma troppo stanca per mangiare, sprofondando a letto con i vestiti addosso e pensando: forse domani. No, per me non è andata così. Ho fatto il liceo e coi miei esigui risparmi e qualche prestito per studenti sono andata all'università. Ho lasciato il mio quartiere in periferia e mi sono ritrovata in un campus con l'erba verde, in un'aula magna, a seguire un corso sulla "Politica dei Patriarchi". Politica! Patriarchi! Le due parole insieme acquistavano un potere nuovo, quasi radioattivo. Mi colmavano di pericolosa energia. Avevo appena compiuto 18 anni e quel corso significava un rito di passaggio alla prestigiosa università femminile che avevo scelto. Potete immaginarvi che posto fosse: prato verde, lago luccicante, soddisfacente strato di foglie autunnali sotto le tante paia di stivali da equitazione. Io invece indossavo gli anfibi. Pensavo di essere diversa. Avevo un piercing al naso che mi ero fatta da sola in camera. Coltivavo una sorta di estremismo, anche se ero di buone maniere e ingenua come i miei compagni. A volte mettevo un rossetto scuro (probabilmente cercavo di assomigliare alla Crisse fotografata dalla Sarfati, solo che non avevo idea se dovevo procurarmi una fighissima giacca di cuoio). Sedevo in fondo all'aula magna, rosicchiando il tappino della penna, ascoltando una lesbica terribilmente scheletrica che raccontava lo stato delle cose. E le cose andavano male, molto male. Sapevamo quanto meno le donne guadagnassero rispetto agli uomini? Conoscevamo la percentuale statistica degli stupri? Sapevamo cosa facevano alle donne in Congo? Una settimana



na dopo l'altra imparavamo a diventare più consapevoli e intolleranti riguardo al dilagante sfruttamento delle donne da parte degli uomini. O, se non da parte degli uomini in quanto tali, della politica patriarcale e del sistema sociale di cui erano principali beneficiari. «Il potere non concede niente senza una richiesta», ci diceva il professore. «Ricordatevelo». Annuivamo e prendevamo appunti (più tardi ho scoperto che erano parole di Frederick Douglass). Imparammo a vedere l'ingiustizia latente e quella manifesta. Fummo incoraggiati a usare la parola "legittimazione". E, come parte d'un processo di legittimazione, mi definivo una donna. Il lavoro era duro ed ero orgogliosa per tutte le verità che stavo fronteggiando, tutte le teorie che memorizzavo, tutti i fogli che scrivevo. Così ero a 18 anni. Ma com'erano stati i 18 anni di Vinny Ann? O, meglio, come avrebbero potuto essere? Potrebbe sembrare una sedicenne, lei. Il suo viso ha la pienezza della gioventù. Guardate il nasino all'insù, gli occhi chiari. È una bambolina stupenda. Bella come il pane non ancora affettato, emana vita, pienezza, perfezione. Eppure il suo viso è vuoto, ha un'espressione di leggera paura. Ho la sensazione che sia una ragazza cresciuta tra gente che continuava a dirle "Oh, cara, come sei bella". Come suona bene quest'affermazione. È una benedizione, rassicura. Ma cosa significa quando continuano a dirti che sei bella, splendida, sensuale, carina, stupenda, deliziosa, adorabile, una bambolina? E quando arrivi a Hollywood e ne trovi a migliaia come te? Ti vedi dappertutto, come in uno specchio. L'intera città è colma di pagnotte fresche in vendita. Allora te la prendi con l'inutilità della bellezza. Questa cosa che sembrava essere solo tua. Anche a me dicevano che ero carina. Mamme, nonne, zie. Quando il complimento era pronunciato dalle donne mi faceva sentire al sicuro, bene nella mia pelle. Mi sentivo amata. Ma quando mi iscrissi all'università e frequentai il corso "Politica dei Patriarchi", i ragazzi cominciarono a dirmelo. Uomini. Da una parte ne ero felice, pateticamente contenta. Ma non mi sentivo a mio agio, al sicuro, amata. Percepivo un sottinteso dietro quel "Come sei carina". E il sottinteso era: "Meglio che ti conservi così. O non avrai più la mia attenzione". Questo era il mio maggior timore. Se fossi diventata grassa o avessi perso un arto in un incidente e se mi fosse successo qualcosa in fac-



Nella pagina accanto.
Dall'alto. "Meghan, Pool
#07, 2009". "Elisabeth,
Sunset Blvd & North
Poinsettia, 2010". In
questa pagina. "Emily,
2860 Sunset Blvd, 2010".
Tutte foto di Lise Sarfati,
dalla serie "On
Hollywood", C-print, ©
Lise Sarfati, Courtesy Yossi
Milo Gallery, New York.

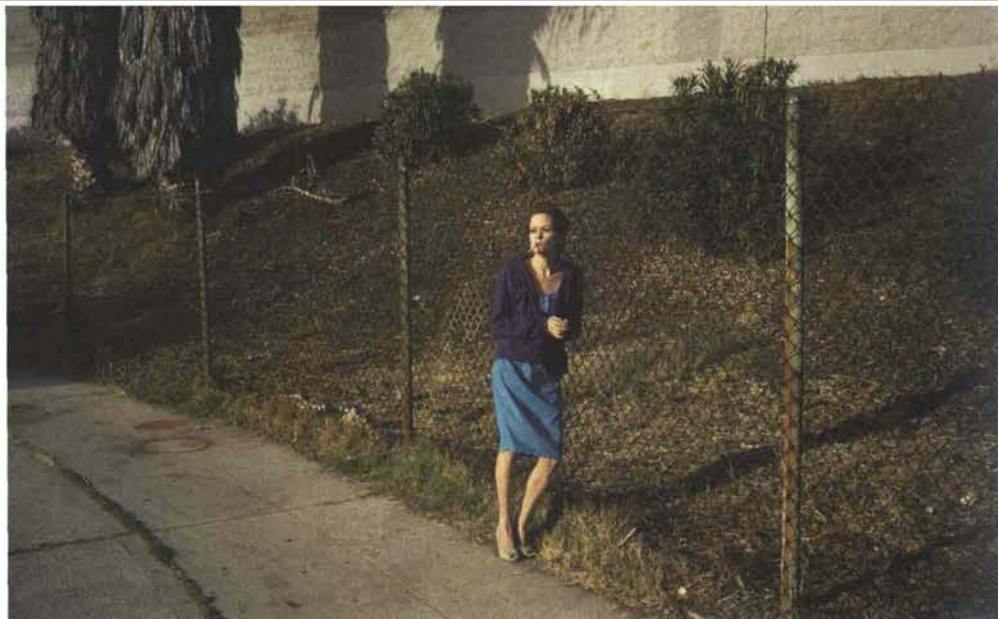


*Alla fine te la prendi
con l'inutilità della
bellezza. Che prima
pareva essere solo tua*

velvet 61

Il pensiero

"Heather #03, Lemon Grove Avenue, 2009", di Lise Sarfati, dalla serie "On Hollywood", C-print, © Lise Sarfati, Courtesy Yossi Milo Gallery, New York.



www.ecostampa.it

cia, non mi avrebbero più degnata di uno sguardo. Guardo la foto di Emily, ha un viso perfetto, ma è segnato dalla preoccupazione. Le linee fra le sopracciglia fanno intendere che non è sicura di cosa sia accaduto. Un bel visetto duro. Che non nasconde il dubbio. Il viso di una donna che sa esattamente quanto vale la sua faccia. Man mano che il mio semestre all'università procedeva e mi addentravo nella "Politica dei Patriarchi" sentivo sempre più la necessità di agire. Trovare un modo per esprimere la mia protesta contro il mondo. Ero irrequieta, entusiasta, ma non avevo modo di esprimermi. Allora mi unii a un neonato gruppo di femministe. Sì, avremmo messo in pratica le lezioni dell'università. Avremmo sfidato gli scettici che sostenevano che i campus universitari erano circoli ermetici, dove si rifugiavano i ragazzi liberali, ingenui, con la testa tra le nuvole. Avremmo fatto scoppiare le nostre nuvole. Un giorno piovoso, l'aria fredda, uscimmo dal campus per finire mezz'ora dopo davanti a una deprimente serie di negozi. Là, tra un benzinaio e una rosticceria, c'era un negozio che vendeva materiale pornografico. Era prima di Internet e la gente frequentava ancora quei posti. Ci vedete? Una mezza dozzina di risolte universitarie, occhi ardenti, mascelle serrate, galoche, ombrelli e cartelli contro lo sfruttamento. Sui nostri cartelli avevamo scritto: "Basta con la violenza sulle donne, la pornografia incentiva lo stupro". Là fuori, su quel marciapiede unto, con la pioggia che cadeva fitta, mi sentivo coraggiosa, potente, giusta. I camionisti strombazzavano. I ragazzotti nei pickup sghignazzavano. Gli uomini ci urtavano per entrare nel negozio. Provocavamo solo una leggera ilarità. La bottega fece affari d'oro. Volevo dare un'occhiata dentro. Ero curiosa, non

ero mai stata in un posto simile. A pensarci ora, mi dispiace non averlo fatto: uno non dovrebbe mai manifestare contro un posto senza averci messo dentro il naso (a posteriori, sono imbarazzata anche per la nostra protesta così semplice, a vederla a distanza era una censura impulsiva, faceva un po' destra di provincia, e sembravamo un gruppo di bigotte). Ma la cosa che più mi irrita ora è che non avevamo minimamente preso in considerazione le donne usate dalla pornografia, i cui visi e corpi erano in bella mostra in quel negozio. Non pensavamo che la nostra protesta potesse essere interpretata come una protesta contro di loro. Noi rispettavamo le donne, non le stavamo criticando. O sì? Non avevamo considerato la complessità della nostra azione. Eravamo infervorate, volevamo lottare prima ancora di sapere per che cosa lottassimo. Non eravamo entrate nel negozio. Non avevamo guardato i visi e i corpi delle donne la cui immagine era in vendita. Le vetrine del negozio erano oscurate da specchi, vedevamo solo il nostro riflesso. Un gruppetto di ragazze dal viso appassionato, inzuppate, che si tenevano per mano, alcune estasiate dalla missione. Un uomo, uscendo dal negozio con un sacchetto in mano, fece un largo sorriso e disse: «Ragazze, non sapete quanto mi arrapate. Mi arrapate un casino, penserò a voi tutta la notte». Poi ho dimenticato la mia crociata contro la pornografia e ho deciso di fare l'attrice. Ho cominciato a fare audizioni per le recite scolastiche. Avevo dei copioni. Impersonavo ragazze ingenui, timorose, dagli occhi grandi, malate d'amore, o donne più vecchie, madri, regine (col borotalco sui capelli e le rughe disegnate a matita). Non ero una brava attrice, ma ero volenterosa, avevo energia e nel teatro dell'università questo contava. Subito dopo l'università mi ritrovai a New York, a una lezione di recitazione nel Meatpacking District. Il ricordo è sfocato, serate a recitare monologhi di Shakespeare stesa a terra, sul pavimento freddo di linoleum, facendo la bicicletta con le gambe in aria, mentre il mio insegnante, un omeone dalla voce come quella di James Earl Jones, urlava "Più veloce, più veloce!". Alla fine i miei addominali erano migliorati più della mia recitazione. Un giorno una donna che frequentava lo stesso corso mi disse che si trasferiva a Los Angeles. Tentò di convincermi a imitarla. Mi cencò il nome di parecchi coetanei che stavano andando a ovest. Avrei raggiunto Elisabeth, Heather, Crisse, Vinny Ann e Meghan? E tutte le altre, quelle carine, quelle abbastanza carine, quelle che volevano essere carine o che desideravano esserlo? Mi chiedevo se andare o no. Mi guardavo allo specchio. Osservavo il mio viso. Decisi per il no. Non perché volessi concentrarmi su una "vita intellettuale". O perché gli insegnamenti del corso "Politica dei Patriarchi" mi fos-

*Più le osserviamo
e più le amiamo,
queste donne.
Sono più belle di
chi non ha fallito*

Il pensiero

"Vinny Ann, Hollywood & Highland, 2010", di Lise Sarfati, dalla serie "On Hollywood", C-print, © Lise Sarfati, Courtesy Yossi Milo, New York.



sero tornati in mente. Temevo che qualcuno potesse dirmi: "Non hai abbastanza talento". O peggio: "Non sei abbastanza carina". Lasciai il teatro e mi trovai un lavoro da copywriter. Iniziai a scrivere un romanzo e feci domanda per un master. Ora non sono più la ragazza che sotto la pioggia protestava contro le immagini di donne di cui non voglio nemmeno immaginare la vita. Non sono più colma di legittimo sdegno. Non farei più i picchetti davanti a quel negozio. Oggi andrei dentro il negozio. Guarderei i loro visi sui giornali. Considererei quanto la mia vita sia vicina alla loro. Le immagini di Lise Sarfati non trasmettono la sicurezza della gioventù. Queste aspiranti attrici sollecitano umiltà. Non le vedo molto diverse da me. Non mi chiedo perché entrino a far parte di un sistema che sarebbe più che felice di sfruttarle. Non voglio insegnare loro nulla o protestare davanti a loro. Mi piacerebbe invece fumare una sigaretta con loro. Ascoltare le loro storie. Mi piacerebbe vederle piene di legittimazione, la parola che avevo imparato all'università. Guardate come sono forti questi visi, come i loro corpi trasmettono una sfida. E tuttavia, osservandole, sento involontariamente, inconsciamente e spontaneamente, che le sto giudicando. Non posso farne a meno. Giudico la loro piccolezza, i loro lineamenti, anche se non voglio. Anche voi lo fate. Il pubblico è diventato il produttore di Hollywood. Guardiamo, valutiamo e passiamo a un'altra, le foto ce lo chiedono, anche se non vogliamo farlo. Ma il giudizio non preclude altre emozioni. Più osserviamo, più amiamo queste donne. Sono molto più belle di coloro che "ce l'hanno fatta", più interessanti delle attrici sulle riviste o in tivù. Sono visi di donne sopravvissute, che stanno sopravvivendo. Visi intrisi di disprezzo, che hanno visto tutto, che hanno stretto i denti, che hanno desiderato intensamente, che si sono guadagnati il loro diritto a essere arrabbiati. Nessuna guarda in macchina. Quanto hanno

desiderato starci davanti! Ecco, ci siamo. Ecco la fotografa che è venuta a ritrarle. Eppure non sembrano atteggiarsi davanti all'obiettivo. Quel momento è passato. Guardano lontano, distanti. Il loro sguardo è interiore. Non ho avuto successo come attrice. O ci ho rinunciato prima di fallire. Però sono diventata scrittrice. E ne sono felice. Recentemente, un pomeriggio, in una città che non è New York né Los Angeles, ma la più piccola cittadina a nordest dove vivo, ho incontrato un uomo in un caffè. Un regista e produttore televisivo alla ricerca di "talenti locali" per un video da trasmettere sulla tivù pubblica. Su scala ridotta. Mi si è avvicinato chiedendomi se volevo partecipare a un piccolo show. Per divertirmi. «Ha esperienze di recitazione?». Una prorompente voce dentro di me rispose: «Sì». Fui colpita dalla sua intensità. Erano passati 15 anni dalla mia ultima recita. Mi trovai su un set, il viso truccato, lo stesso rossetto scuro che portavo all'università. Imparai le battute, recitavo con piacere, mi ci buttai a capofitto. Era una scena di 5 minuti che impiegammo ore a girare. Lasciai lo studio esausta ma euforica. Un mese dopo, al party di presentazione a casa del regista, quando mi vidi sullo schermo, non ci potevo credere. Non che la mia recitazione fosse cattiva (ma era così: rigida, affettata anche se vivace). Non ero orribile (stavo bene, né brillante né insipida). Ciò che mi stupiva è che non sapevo chi stessi guardando. Non mi riconoscevo. Quello non era il mio viso. Era di qualcuno che mi somigliava. Ho distolto lo sguardo. Non c'è nulla di peggio che non riconoscersi, essere stranieri a se stessi. Ecco come mi sentii guardando quello show da due soldi. Che roba è? Chi è quella? Allora mi chiedo: cosa pensano le donne di Lise Sarfati quando guardano i loro ritratti? Spero ci vedano bellezza, coraggio, ribellione. Spero ci vedano speranza e, soprattutto, che si riconoscano. ▼

Traduzione di Simona Silvestris



Le parole sensibili

Sarah Braunstein è nata nel '77 ed è cresciuta a Hartford, Connecticut. Laurea e master presso l'Iowa Writers' Workshop. Nel 2007 ha ricevuto il Rona Jaffe Writers' Award e nel 2010 è stata selezionata tra i cinque migliori autori di narrativa sotto i 35 anni dalla National

Book Foundation. Con il romanzo "Il dolce sollievo della scomparsa" (edizioni 66thand2nd, in libreria a novembre) ha vinto nel 2012 il Maine Literary Award. Vive a Portland, nel Maine, dove sta scrivendo il secondo romanzo.